Paolo Santi

61 anni, perito industriale, pensionato, operaio ex facente funzione di caporeparto di 5° livello super alla Rizzato di Padova (costruzione biciclette e motocicli, 200 addetti circa), ex delegato. Sposato con due figli.

Intervista di Devi Sacchetto
Registrata nella sede della Cgil di Padova l'8 marzo 2001.

Nota
L'intervista è tra le più interessanti anche se il testimone ha ricorretto quasi completamente il testo tagliando molte informazioni personali. Durante l'intervista si notava un chiaro piacere di parlare e voglia di raccontare dalle difficoltà ai successi non tanto personali quanto collettivi di quegli anni.

Mi racconta le sue origini, qualcosa dei suoi genitori?
Naturalmente veniamo sempre da famiglie di lavoratori, di un'estrazione sociale non borghese. Mio padre era un artigiano, aveva una bottega e faceva un po' di tutto, lavorava il legno, dalle carrozzelle per i ricchi al carro per i lavori in campagna, dalle botti per il vino fino alle casse da morto che erano fatte con l'abete da due centimetri di spessore, per i poveri da un centimetro e mezzo. Mio nonno proveniva da una famiglia di artigiani, di bottai e carradori, lavorava nella zona dei colli e per diversi anni ha lavorato presso la famiglia dei conti Cittadella.
Mi hanno mandato a lavorare subito dopo le scuole medie inferiori di avviamento professionale "E. Bernardi", situate in via Belzoni a Padova, a scuola andavo bene ma le possibilità economiche erano poche e di conseguenza sono andato a lavorare il più presto possibile a 16 anni. Tra i 13 e i 16 anni, dal termine della medie all'inizio del lavoro ho fatto l'apprendista artigiano con mio nonno e mio padre che mi facevano da maestri e nel periodo estivo andavo ad aiutare mia sorella e mio cognato, i quali avevano un negozio di bigiotterie e articoli da regalo a Bellaria, oltre i mercati più importanti della riviera Romagnola, dell'Umbria, della Toscana, del Lazio e altre zone d'Italia. Con l'inizio del lavoro ho ripreso a studiare di sera all'Istituto Bernardi poi trasferito e diventato Marconi, per conseguire il diploma di perito industriale.
Dal mese di marzo del 1956 a ottobre 1991 ho sempre lavorato alla Rizzato, fabbrica delle famose biciclette Atala e non ho mai utilizzato il diploma conseguito.
Con l'esperienza che facevo in fabbrica e frequentando la scuola, maturavo convinzioni sociali e politiche, sapevo che mio padre simpatizzava per il socialismo anche se non ne parlava, gli anziani mi hanno spiegato la storia sindacale della Rizzato che con la scissione del 1948 ci fu l'espulsione della prima commissione interna ed il licenziamento di tutti gli iscritti Cgil, da questi fatti è partita la convinzione che anche noi si doveva fare qualcosa essendo da poco avvenuti i fatti del maggio 1968.
La situazione era un po' generale, ma in particolare alla Rizzato, che dopo appunto il 1948 essendo una piccola officina o bottega come si diceva allora, situata in via Santa Maria Iconia al Portello, non ci fu nessuna possibilità di riorganizzare il sindacato, anche perché chi era iscritto Cgil veniva licenziato. Non c'era ancora lo Statuto dei lavoratori, la Legge n. 300 "Brodolini", lì esistevano solo due possibilità, o di qua o di là. Non si poteva pensare di fare correttamente il proprio lavoro, dare la propria professionalità; lì si poteva solo schierarsi. Avrei potuto, finite le scuole, mettermi in proprio insieme a un compagno di lavoro, lui dopo è diventato caporeparto in casa di pena, non era carcerato era il caporeparto, andavamo a fare le prove degli stampi in una piccola azienda meccanica che era di un nipote di Rizzato, lui aveva le attrezzature. Poi si vede che era il mio destino rimanere alla Rizzato

perché è successo che un ragazzo è rimasto sotto alla pressa con le mani, poi ho provato con un altro ex compagno di lavoro, allora era il periodo dei mobili metallici, e io alla Rizzato facevo le sedie e i tavoli in metallo, abbiamo costruito le piegatrici per sagomare i tubi, ma poi il padre di questo mio compagno è fallito e io sono rimasto alla Rizzato.

Lei entra nel '56, allora la Cgil era rientrata o no?
No, quello che ho saputo è che c'era il deserto dal punto di vista sindacale. L'azienda nel frattempo si era trasferita in via Venezia vicino alla Snia Viscosa, lì si lavorava sempre, e se dicevi: "No, non posso", per esempio di andare a lavorare la domenica fino a sera tardi, oppure fare certi lavori, allora ti dicevano: "Guarda che Rizzato quest'inverno si ricorda…!" perché lì si lavorava tutto l'anno eccetto tre-quattro mesi d'inverno, perché si diceva che la bicicletta va in primavera e in estate. Il sindacato non si è più ripreso finché è scoppiata anche qui la rivolta studentesca, le battaglie ecc. In Francia era il maggio del '68, noi abbiamo avuto i primi contatti con gli studenti nell'autunno del '68. Abbiamo lavorato tutto l'inverno in questo senso, per organizzare le riunioni; tutto in segreto perché temevamo che qualcuno ci vedesse e andasse a parlare, allora era finita. Credo sia stato Masili Franco per primo a contattare gli studenti, dopo avvicinò, Trovò Gianpaolo, Cecchini Carlo e me, e così un po' alla volta… andammo con i piedi di piombo con la paura di tastare un terreno minato. Poi siamo riusciti a fare la prima assemblea pubblica al Pio X e poi sempre assieme agli studenti siamo entrati di prepotenza nella proprietà e abbiamo conquistato la prima assemblea, ce l'hanno dovuta concedere. Da lì poi abbiamo capito il meccanismo, anche se tra di noi c'era qualcuno che voleva andare fino in fondo con gli studenti, con i gruppi e i comitati di base; ma il fine del movimento studentesco era un altro. Per avere il consenso tra i lavoratori, tenendo conto che tra noi il 70% era gente che veniva dalla campagna e c'era molta diffidenza nei confronti dei cosiddetti "barboni", cioè degli studenti, per noi era molto difficile far capire certe cose, abbiamo dovuto fare una scelta e abbiamo chiuso il rubinetto, perché c'era gente che voleva andare oltre, ma poi abbiamo visto cosa ne è uscito, Potere operaio, Negri e Scalzone insomma. Lì è iniziata la storia sindacale, praticamente con la prima assemblea; credo sia stata una delle poche situazioni dove si è conquistato l'assemblea retribuita all'interno del posto di lavoro.

Quante persone c'erano alla Rizzato?
All'epoca in via Venezia eravamo di sicuro in 400-500, e dopo c'è stata l'espansione con le case di pena, allora Padova, Treviso, Venezia, Mantova e Udine. Da qui ha portato lavorazioni all'esterno perché man mano che la presa sindacale aumentava, c'erano sempre più adesioni e non era facile; la storia impiegatizia poi era una storia a sé, allora la ditta man mano portava fuori più lavoro possibile; trovava artigiani, prestanome, catene di montaggio. E' andato a Bastia per la costruzione dei telai, poi a Casalserugo dove montavano le biciclette, poi hanno trovato Buia, Mortegliano, Siderno in provincia di Udine e lì hanno portato le catena di montaggio. Andavano in cerca di zone vergini, non sindacalizzate per poter battere la concorrenza, dicevano loro. Poi hanno portato il reparto motori ad Agordo e per noi diventava sempre più difficoltoso seguire tutte queste proprietà, allora abbiamo messo in piedi il Coordinamento del gruppo Rizzato, e malgrado tutto siamo riusciti ad arrivare a una stabilità dal punto di vista sindacale. A un certo punto abbiamo avuto dei consensi anche da parte degli impiegati, perché temevano che ci fosse una presa di potere da parte dei rossi e allora si sono iscritti tutti alla Uil, tutti gli impiegati 300 o più. Ma poi per pressioni e ricatti da parte dei dirigenti e capi ufficio hanno disdetto tutti l'iscrizione. Cercavamo allora di convincerli per lo meno di difendere i propri diritti, ma non ci fu nulla da fare e ci volle molto tempo per riaprire il

dialogo con una parte di loro. Adesso dopo anni vista la fine che sta facendo l'azienda quando incontro qualcuno di questi cominciano a darmi ragione.

Mi parlava della prima assemblea in fabbrica, quindi all'epoca non si poteva sostanzialmente fare assemblee in fabbrica? Come è stata?
E' stata che abbiamo messo davanti le lavoratrici incinte, bisognava lavorare d'astuzia. Rizzato non si esponeva, mandava avanti i dirigenti. Allora bastava poco per essere denunciati, abbiamo subito diversi processi, c'è anche chi ha rischiato 10 anni di carcere per occupazione di suolo privato, manifestazione violenta vera e propria. A volte eravamo costretti ad andare oltre il lecito, senza avere un supporto alle spalle. Allora in alcune occasioni mandavamo avanti le donne, le donne incinte.

Lei diceva prima che questi studenti vi hanno dato una mano ma successivamente avete capito o comunque le cose non sono state più come prima; mi spiega un po' cosa è successo?
Diciamo che gli studenti hanno cercato uno di noi, in quel caso è stato Masili, evidentemente si conoscevano, non so. Ma noi non ci fidavamo, c'era un clima di paura; sostanzialmente quando siamo riusciti a entrare in contatto io, Franco, Trovò e Cecchini, abbiamo capito che dovevamo allargare il gruppo perché in 3-4 non si poteva iniziare un discorso molto serio, anche se sapevamo che dall'esterno gli studenti ci davano una mano, perché il loro disegno era quello di partire con una lotta operaia talmente grossa da modificare i rapporti e poi la storia ormai ci ha fatto vedere il disegno di Potere operaio. Era evidente che voleva conquistare il potere, era chiaro, per il fatto stesso che noi abbiamo democratizzato la lotta, questi si sono poi scagliati contro la classe operaia, in particolare contro la Cgil. E poi con le loro manifestazioni di estremismo non aiutavano i lavoratori, eh no, c'erano le bombe, e mi fermo qui perché poi è diventato terrorismo il che non aveva niente a che fare con le lotte operaie. Noi per avere un consenso dai lavoratori e per poter continuare l'attività sindacale di rivendicazioni, di conquiste, di migliori condizioni di vita del lavoratore all'interno della fabbrica abbiamo scelto di aderire alle organizzazioni sindacali Cgil, Cisl e Uil. Quella fu l'occasione per istituire la prima cellula del Pci all'interno della Rizzato che poi diventò sezione di fabbrica. Questo fu l'inizio di una presa di coscienza da parte nostra, inespressa fin ad allora a causa del comportamento repressivo di capi reparti intransigenti, ex gerarchi fascisti tirati fuori dalle galere da Rizzato.

Quindi lei era iscritto anche al Pci oltre che al sindacato, da quando?
Dal '69, sono sempre rimasto iscritto al Pci e adesso ai Ds. Però la mia prima adesione ideale, fu al Psiup perché avevamo una certa educazione, venivamo da una famiglia tradizionale dove mio padre non parlava mai, non era certo come adesso, non si parlava certo di politica, e c'era ancora un po' di diffidenza nei confronti del Pci visti i fatti d'Ungheria.

Allora si è iscritto al sindacato prima che al partito?
Sì, al sindacato mi sono iscritto subito, abbiamo chiuso con il movimento studentesco. Eravamo un gruppo di persone omogenee.

Sono stati in molti della Cgil che si sono iscritti al Pci?
Sì a quell'epoca era una convinzione, anche perché era l'unico partito che sosteneva le nostre lotte. Alcuni dirigenti, ricordo Franco Longo (anche corrispondente de "l'Unità"), venivano a sostenere le nostre iniziative.

Volevo tornare a suo padre e a sua madre, che istruzione avevano?
Avevano entrambi la quinta elementare. Era una famiglia di lavoratori, mia madre era casalinga. La famiglia non era tanto numerosa, sono nati sette figli, una è morta giovane e quindi siamo in sei, una famiglia non tanto numerosa in rapporto a quelle dell'epoca. Tre maschi e quattro femmine. Il fratello maggiore ha 74 anni, credo abbia fatto pochino fino a 16-17 anni ma poi è andato a lavorare come tornitore idraulico dietro il duomo di Padova, dove c'era una piccola ditta artigiana, facendo l'idraulico. Adesso ha altri interessi, ha avuto la fortuna di assistere una contessa che gli ha lasciato una discreta eredità. Il secondo fratello è stato malato da ragazzo con meningite e tifo, ha lavorato presso una famiglia di "pollivendoli" fino ai 30 anni. Dopo l'ho portato dentro alla Rizzato, l'hanno assunto malgrado tutto, al padrone interessava solo che lavorasse.

Suo padre di che anno era? E lei invece?
Mio padre era del 1893, io sono del 1940.

E le sorelle invece cosa hanno fatto?
Una faceva la cameriera qui a Padova, poi ha sposato un commerciante e collaborava con il marito. Un'altra sorella si è sposata e vive a Torino. L'altra sorella vive a Rivalta un paese in provincia di Torino, è vedova; aveva sposato un bravo ragazzo, un gran lavoratore. Sono andati a lavorare in Germania e in Svizzera, poi hanno trovato lavoro in Piemonte e sono rimasti.

Nessuno però che abbia fatto un percorso politico o sindacale?
No, l'unico sono stato io, che però non mi sono mai permesso di dare un calcione a un direttore per diventare sindacalista a tempo pieno.

Lei comunque ha ricevuto in qualche modo l'influenza di suo padre?
In misura minore perché parlava poco e lavorava tanto, piuttosto da mio cognato, il marito di mia sorella maggiore, che è stato un dirigente di partito. Ci metteva molto impegno e convinzione. Nel periodi di vacanza mi portava in giro per le piazze d'Italia essendo lui un commerciante ambulante, ho conosciuto la gente le abitudini, il modo di pensare di diverse regioni.

Ma questo quando era giovane?
Sì, nel periodo di formazione di un ragazzo, dai 12 ai 17 anni. Questo mi è servito ma non ho mai avuto l'opportunità di fare grandi cose. Sono stato sempre riservato, e non è cosa che va bene per ambizioni politiche, anche se poi una volta nella mischia... però ho accettato di fare il consigliere comunale di opposizione, in un periodo non del tutto facile. Dai 30 ai 40 anni, mi sono formato; ho rischiato anche la crisi coniugale perché ero sposato da poco e avevo due bambini piccoli, ma ho avuto una moglie comprensiva.

Mi spiega un po' cosa faceva sua moglie, da che ambiente proviene?
L'ho conosciuta per caso, prima di andare a militare, la vedevo alla fermata dell'autobus ad Albignasego, poi per un certo periodo non l'ho più vista. Un giorno andando al lavoro in Lambretta 'la mia prima conquista', la rividi. Abitava ad Albignasego da poco, proveniva da Cagnola.

Ma lei che scuola aveva fatto?
Ha fatto la terza media e poi i corsi professionali. Ha tuttora un istituto di estetica.

Lei ha figli? Cosa fanno?
Ne ho due, Marta e Stefano sono del 1970 e del 1971, quattordici mesi di differenza. E' successo tutto in quegli anni, attività politica e sindacale, due figli, casetta piccola fatta con i sacrifici, una stanza, due culle, così sono cresciuti con un'altra famiglia di compagni, un mio compagno di lavoro di Cavarzere, Trovò, sono cresciuti insieme. Un rapporto tra compagni di lavoro, c'erano momenti in cui eravamo veramente fuori di testa, si facevano certe battaglie, anche un mese con la tenda fuori dall'azienda. Perciò i figli sono cresciuti vedendo pochino il padre. Marta ha frequentato il liceo artistico con buoni risultati, dipinge tuttora anche se solo per hobby, attualmente lavora come cassiera in un supermercato. Per Stefano mi avevano consigliato di non fargli fare qualcosa che lo tenesse chiuso in un ambiente, infatti avevano ragione. Ha conseguito il diploma di ragioniere, gli è sempre piaciuto giocare a calcio, e ha avuto delle buone opportunità. Ha iniziato con la squadretta del paese per poi passare alle giovanili del Padova, poi tre anni da professionista in C2, attualmente tra i dilettanti. Adesso lavora come agente di commercio. I figli ormai li ho cresciuti, sono avviati.

Lei vive in una casa di sua proprietà?
Sì.

Lei mi diceva che quando era giovane, dai 12 ai 15-16 anni ha girato un po' l'Italia, nei periodi estivi... ma non frequentava il patronato, la parrocchia, cosa faceva nei momenti liberi?
Adesso in chiesa ci vado solo per i funerali per rispetto, e poi per i matrimoni quando sono costretto. Ho smesso di andarci quando un cappellano mi ha dato un gran ceffone e mi sono rotto la testa sull'altare di Sant'Antonio. Comunque non avevo tempo di frequentare, perché avevo la scuola, poi a casa c'era da fare perché il papà aveva un pezzettino di terra.

Mi può dire qualcosa sul suo rapporto con la religione?
Ho avuto un rapporto normale come tutti i bambini fino ai 9-10 anni.

Lei fa parte di qualche associazione di volontariato?
L'unico volontariato che sto facendo adesso è di dare una mano allo Spi come pensionato. L'attività sindacale per me era l'unico volontariato che concepivo, perché all'inizio non c'erano le ore di permesso sindacale retribuito, e poi facevo anche assistenza all'interno dell'azienda, eravamo riusciti a portare il patronato dentro l'azienda e io ero quello che raccoglieva le pratiche per le domande di pensione, gli assegni famigliari e qualsiasi forma di assistenza. Con i turni che c'erano non si riusciva sempre a vedere i compagni sul lavoro e allora dovevo andare a trovarli a casa, anche a Bagnoli, a Conselve; chi ti paga quel tempo lì? Per me quello era volontariato.

Lei diceva che ha cominciato a lavorare nel '56, quindi aveva 16 anni. Com'è stato il primo impatto con il padrone?
Questo me lo ricordo come se fosse ieri. Il portinaio mi ha accompagnato da uno con il grembiule nero e mi ha detto di fare quello che mi diceva lui. Questi era un perito, un vice capo, era un bravo ragazzo, capiva il dilemma di un ragazzino in mezzo a tutte quelle macchine con tutto il rumore e le persone a testa bassa a lavorare; per me è stato un trauma. Mi hanno messo a limare i carter dei ciclomotori, c'erano le fusioni che avevano delle bolle e io con una limettina piatta dovevo tirarle via e lisciare. Poi un giorno mi si avvicina una persona con un gran vocione mi chiede cosa faccio e dove lavoro, io sono

appena arrivato – gli dico – e faccio questo, allora mi ha detto vedi di lavorare bene altrimenti ti caccio a pedate. Quello era il padrone, e il quadro era completo.

Che tipo di ambiente c'era?
Era una grande officina, piena di macchine, di uomini e di donne a testa bassa che lavoravano. Non c'era la pulizia e l'igiene di adesso, gli infortuni erano all'ordine del giorno, solo incidenti gravi, non il dito che parte, ma gente che rimaneva con le mani sotto i laminatoi, perché c'erano le calandre e i motori, non c'erano protezioni e gli operai si mettevano i guanti per non tagliarsi con le lamiere spesso si facevano prendere il guanto dalla macchina.

Come ha fatto a trovare quel lavoro?
La manovalanza non si trovava, tant'è vero che l'ingrossamento della cintura padovana è dovuta alla richiesta da parte dell'industria padovana di manodopera dalla campagna. Però avevano bisogno anche di ragazzi da tirar su per creare lavoratori specializzati e allora andavano per le scuole a chiedere i nominativi di chi aveva caratteristiche particolari. E io a parte l'italiano, in disegno e tecnica ero bravino, loro guardavano a queste cose. Allora c'era un rapporto diverso tra presidi, direttori di scuola e padroni, c'era un filo diretto. Così mi hanno mandato a chiamare.

E la sua prima paga, che effetto le ha fatto?
Allora i soldi facevano comodo, perché io per andare a scuola, a 14-15 anni dovevo procurarmi i soldi per i libri e i quaderni. Allora mio nonno mi insegnava ad aggiustare i mastelli, perché nei periodi di vacanza ma non solo, prendevo il carrettino e andavo di casa in casa ad aggiustare le tinozze. Ci vuole una tecnica, ritagliare il fondo per sostituire quello che è marcito, segnare le doghe e fare la zigna, cioè la scanalatura per poter fissare poi il fondo, poi si mettono i cerchi, si stringe ed è fatta. A 10 anni io ero non dico un discreto falegname, ma insomma un discreto apprendista. A 14 anni ho fatto una vetrina per il negozio che avevo vicino a casa.

Lei diceva che è stato apprendista per circa 4 anni, poi?
Poi sono passato operaio qualificato, dopo un po' perché noi non eravamo i primi che dovevamo avere la qualifica superiore, noi pensavamo per gli altri, un po' perché l'azienda ci teneva sempre castigati, non ci riconosceva niente, e anche per la scelta che ho fatto, lo potrebbe testimoniare anche Cesare Rizzato che è morto. Quando avevo 19 anni mi avevano chiesto di andare in Guatemala, per seguire un'officina che avevano anche là. Ma ero giovane, tra l'altro a 19 anni è morta la mamma, era difficile; hanno mandato un altro e ha fatto grandi cose. Insomma non ho fatto questo tipo di scelte, ho detto o di qua o di là; per i miei insegnamenti, per il tipo di vita che ho fatto, mi rendo conto che ci ho rimesso, ma ho preferito stare di qua, e comunque ho finito con il 5° livello super, perché con il 6° già si era equiparati, cioè si passava da operaio a impiegato.

Che tipo di lavoro faceva?
Dopo tre mesi mi hanno messo subito a fare i primi interventi al reparto tubi. Lì c'erano le donne che saldavano e facevo gli interventi là. Poi sono passato operatore titolare di due reparti, tubi e decapaggio, e dopo anche del reparto cerchi. Alla fine avevo raggiunto un grado di manualità tale, e un grado di conflittualità con il capo reparto tale, che il capo reparto stava in ufficio e io con il mio sgabuzzino in mezzo al reparto e alla sera gli lasciavo i cartellini e il registro.

Quindi lei in sostanza era il responsabile di reparto?

Sì, anche se non ufficialmente.

Il lavoro era a catena?
Inizialmente no, perché ognuno aveva la sua macchinetta e faceva il suo lavoro, poi per certe attività si è cominciato con il lavoro a catena, anche per i cerchi, anche per il laminatoio ecc.

Quindi lei alimentava le postazioni di lavoro ma non lavorava di persona alla catena?
No, io sorvegliavo il funzionamento e anzi controllavo le leve per i cottimisti, perché dicevo che se poi toccava a me riparare i pezzi, allora volevo anche tenere d'occhio i tempi. Quindi facevo anche in modo di difendere i lavoratori.

Mi spiega come funzionavano i tempi per i cottimisti?
I cottimisti erano quelli che venivano a cronometrare i tempi, cioè il capo dell'ufficio cottimi. Prima veniva l'apprendista cottimista, quello che doveva fare i tempi, e poi arrivava quello dell'ufficio che naturalmente diceva che i tempi erano bassi. Allora c'era la disputa con me, non in quanto sindacalista, perché in quella veste discutevo con la direzione, ma in quanto operatore, perché poi se c'era qualcosa che non andava bene doveva pensarci chi aveva il compito di mantenere l'impianto efficiente e senza tempi morti; in realtà poi noi avevamo manomesso anche le pause ecc. Comunque prima del '70 non c'erano questi impianti, c'erano macchine singole e non c'erano tempi fissi, a parte le donne che saldavano con i cannelli, che però se non ce la facevano qualcosa si tralasciava. Dopo però quando sono subentrate queste catene, dove l'uomo è lì solo per fare il suo intervento alla sua stazione, ognuno aveva i suoi tempi. Prima invece la smerigliatrice, la pulitrice, la foratrice, la presetting ecc. Nei primi anni era così, poi l'azienda si è dovuta adeguare, cercare impianti attrezzature per far fronte alle richieste nostre, ai costi che cambiavano. È successo tutto in progressione. Per esempio negli ultimi anni la pulitura del cerchio la facevamo a schede, mi ricordo che abbiamo preparato l'impianto assieme a dei giapponesi, ho collaborato anch'io con l'ufficio tecnico. Negli ultimi anni io ero un po' al reparto confino, perché l'attività sindacale era oramai preminente rispetto all'attività lavorativa e io ero da solo, facevo quello che c'era da fare, il tornitore, il fresatore ecc. a livello di robot. Ultimamente il reparto cerchi era passato da 60 operai a 15, però era quadruplicata la produzione, sempre portando dei materiali da fuori.

Quindi fino agli anni Settanta ha fatto il suo lavoro di operatore alle macchine poi ha cambiato?
Quando ho cominciato a diventare troppo influente nei meccanismi di produzione, mi hanno spostato al reparto utensileria, da solo.

Quando lei è andato in pensione quante persone occupava la Rizzato?
Avevamo raggiunto un livello massimo di 1.100 persone, dopo un po' perché esportava lavorazioni, un po' perché lavoravano dei prestanome, alla fine eravamo circa 600 persone, un dimezzamento del personale, fino ai giorni nostri.

Diceva che nei primi anni il lavoro lì dentro era pericoloso?
Al di là di come si produceva, al reparto cerchi per esempio io ho fatto i turni, ma mai il terzo turno perché io mi sono rifiutato, c'erano dei periodi in cui le richieste di biciclette oppure cerchi, perché fornivano pure altre ditte, era talmente alto che bisognava lavorare anche di notte, a parte gli impianti termici che lavoravano sempre a ciclo continuo. Io mi sono sempre rifiutato, l'ho potuto fare anche perché avevo raggiunto una certa tranquillità del posto di lavoro, nel senso che dopo difficilmente

rischiavano di licenziare un sindacalista, uno del Consiglio di fabbrica, per tutto quello che poteva derivare. Io facevo i turni 6-14 e 14-22 e mi ricordo che proprio in questo turno delle 14-22 un operaio dei galvanici, per la paura di essere richiamato il giorno dopo, loro avevano la catena e quando andavano nelle vasche a ripescare i cerchi e li sollevavano, qualche cerchio si staccava e ricadeva; perciò quando andavano a dare il numero dei cerchi cromati, risultava che il numero dei cerchi non era uguale al numero dei ganci, perché tanti cadevano, allora per paura di essere richiamato questo qui cercava di recuperare i cerchi dentro la vasca e ci è caduto dentro, è vissuto 6 mesi e dopo…Un'altra volta è partita una campana, cioè dove si butta dentro il materiale da trattare, da cementare o da ricuocere, è esplosa, ha sfondato il soffitto ed è ricaduta addosso a una persona. Queste erano le condizioni. Il primo incidente che ho visto è stato quello di una ragazza di 17 anni che inscatolava i pezzi; era vicino a una scaffalatura di ferro, con i contenitori pieni di materiale, lo scaffale è crollato perché evidentemente non era fatto bene e lei c'è rimasta sotto. Questo è successo nei primi anni Sessanta, quello della galvanica è successo a fine anni Settanta, e quello della campana alla fine degli Ottanta.

A parte questi incidenti gravi, il livello di nocività com'era?
Noi siamo stati una delle poche aziende se non l'unica, che con l'avvento della me dicina del lavoro, avevamo instaurato un rapporto con il professor Gaffuri, abbiamo fatto delle ricerche, ma poi è venuta la legge regionale, i lavoratori venivano mandati al Busonera e lì non trovavano mai niente, comunque noi abbiamo insistito almeno per i lavoratori della galvanica e del decapaggio. Hanno trovato che i lavoratori della galvanica erano i più esposti, infatti 5 o 6 sono morti di cancro e comunque in 5 lavoratori hanno trovato nel setto nasale un foro grande come una moneta da 10 lire, causato dai gas degli acidi cromici. Questo senza parlare dei fumi e del rumore, perché ci sono un sacco di sordità.

Quando lavorava che strumenti usava?
Io avevo sempre gli strumenti di controllo, micrometro, calibro ecc. Poi tutte le attrezzature correnti per la manutenzione e l'attrezzatura di una macchina, il cacciavite, le chiavi, quello che ci voleva per cambiare una maschera ecc. Qualche volta facevo anche qualche attrezzatura, anche se non ero nel reparto utensileria o stampisti ma avevo l'accesso per andare a fresarmi qualcosina o fare qualche modifica. Evidentemente se ero uno che riusciva a far funzionare un reparto dovevo essere in grado di usare tutte le attrezzature e le macchine utensili, e conoscere tutti i materiali, i sistemi di saldatura ecc.

Ma la Rizzato sostanzialmente acquistava della lamiera e buttava fuori la bicicletta finita?
Grosso modo sì. Non lavoravano come i giapponesi, perché ho sentito che in Giappone c'è una fabbrica che parte da una fonderia e dal nastro laminato fino al prodotto finito, poi gli hanno fatto le abitazioni e anche il cimitero. Lì invece si acquistavano i grandi nastri dalla Italsider, e poi laminavano, inizialmente in via Venezia poi hanno acquistato la Atlas Copco a Mogliano Veneto e il reparto laminazione l'hanno praticamente portato lì, e così avevano la lamiera che gli serviva. Perché lavoravano anche per la Fiat, anche per altri e facevano anche pezzi per l'idraulica.

Si facevano tanti straordinari?
Inizialmente sì, dopo quando la fabbrica è stata sindacalizzata lo facevamo ma non in quei termini, allora lo straordinario era contrattato, quando c'era una richiesta. Poi c'erano i lavori a contratto,

specialmente per le attrezzature che mancavano ce le costruivamo noi fuori orario di lavoro e veniva pagato a contratto un tot per ogni pezzo, un paio d'ore la sera.

Com'era il controllo dei capi all'interno? all'inizio era abbastanza feroce mi diceva, ma com'era?
Non solo, ma era di propria violenza nei confronti delle donne. Violenza fisica, cioè. Fuori c'erano i mucchi di segatura per le pulizie, mucchi di segatura, e lì finivano le donne. Poi come in tutte le brave aziende c'erano le preferenze, quelle che si innamoravano, quelle che rimanevano incinte e magari erano ragazze, queste cose qua. Non c'era l'elega nza del capufficio con la segretaria, ma proprio la prepotenza del caporeparto.

E il controllo sul lavoro?
Il controllo era perché si lavorasse, non per prodotto. All'inizio la bicicletta dal punto di vista tecnologico era un prodotto povero. Poi c'è stato un controllo di tipo diverso, ma all'inizio controllavano che lavorassero, guai, la gente andava a fumare la sigaretta in bagno, non si poteva mangiare il panino. La sfida a Rizzato l'abbiamo fatta noi, che al mattino con i panini, fermi sul posto di lavoro, fermi a mangiarsi il panino. Le prime volte sbavava, poi se l'è messa via. Poi le cose si fanno la prima volta per sfida, poi si discutono e si trattano, si va a regolamentare. Questo era il clima. Agli inizi il fatto stesso che avessimo sempre il fischietto al collo, significava che in qualsiasi momento poteva succedere qualcosa e allora avevamo il fischietto, bloccavamo tutto, si fermava lo stabilimento, si andava in assemblea o nei reparti a discutere. Questo succedeva anche quando c'era già il Consiglio di fabbrica, cioè ancora negli anni Settanta si permettevano atteggiamenti intimidatori, specie la sera, non le dico la notte; se non c'era il guardiano che saltuariamente faceva il giro per vedere se qualcuno aveva bisogno di andare in bagno, guai ad abbandonare il posto di lavoro, uno poteva anche farsela addosso, ma c'erano i cani che ti saltavano addosso. Ultimamente stavano più attenti a fare certe cose anche se la mentalità non era cambiata.

C'era molta fatica fisica?
Sostanzialmente non era tanta. I primi tempi magari sì, ma poi c'erano le attrezzature, con i carrelli e gli arnesi per gli spostamenti.

All'interno del posto di lavoro c'erano difficoltà nei contatti umani con le altre persone o no?
Secondo i capi e i capetti, perché in una seconda fase sono entrati i capi, i vice capi, i capetti, i periti; non tanto per imparare ma per fare i guardiani, e c'era qualcuno che era talmente preso da questa raccomandazione che gli faceva il commendatore, che addirittura venivano lì a sfidarti e allora la mia reazione era uguale e contraria. Infatti ce n'era uno in particolare che siccome Rizzato era il suo padrino, lui pensava di poter fare quello che voleva, sapendo che io ero un attivista sindacale, quando avevo il problema io andavo dall'altro compagno di lavoro per parlare del problema e lui era lì che mi aspettava: "Lei è fuori posto!", "Non rompere!" gli rispondevo, "Lei come si permette!", "Smettila di rompere!", "Ma io le faccio vedere!", "Guarda che ti rompo il culo!". Poi mi chiamavano in direzione e giù guerre. Con le persone poco intelligenti i rapporto erano questi.

Ma con la trasformazione della fabbrica e l'introduzione dei nuovi impianti, secondo lei si è persa o si è acquisita professionalità?
Io dico che si è acquisita. Per esempio, nel reparto Davenport, sono torni automatici inglesi, si faceva minuteria metallica, ci doveva essere una precisione non dico ai massimi livelli ma una

buona tecnica, dei bravi operatori; infatti per questi c'era la precedenza assoluta quando si andava a chiedere di adeguare le categorie o aumenti salariali. Certo che quelli che lavoravano in produzione erano al terzo livello, inquadrati da manovali, anche se molti di questi erano costretti magari in corso d'opera a sistemarsi l'attrezzatura, fare l'interven to.

Durante il lavoro, lei pensava al lavoro, alla famiglia o ad altro?
Quando ero giovane pensavo alle ragazze. Se c'era qualcosa che mi piaceva pensavo anche al lavoro, ma negli ultimi anni ero a un metro da terra, pensavo alla situazione sindacale, alla politica, a quello che dovevo fare, cose così.

Che tipo di rapporto c'era con i compagni di lavoro?
Come in tutte le aziende c'erano i crumiri, ma negli ultimi tempi eravamo riusciti, non dico a convincerli, ma comunque a fare come noi. Lo facevano malvolentieri ma lo facevano; anche perché li avevamo convinti che i vantaggi poi li avevano anche loro. Però loro comunque mantenevano un certo tipo di rapporto con il capo reparto, con la direzione ecc. Però adesso a distanza di anni, andando in giro per il territorio per lo Spi, ne trovo parecchi di questi e mi riveriscono e mi dicono che ero bravo, ma loro erano costretti a fare così perché avevano famiglia, non so se adesso dicono così perché è passato tutto.

Lei ha avuto delle soddisfazioni dal suo lavoro?
Sì, a parte le disavventure e i tentativi che ho fatto per cambiare le condizioni, ho avuto le mie soddisfazioni dal punto di vista anche sindacale, perché in occasione di una manifestazione che abbiamo fatto per i fatti di Avola, a Battipaglia, eravamo alla fine degli anni Settanta, c'è stata una manifestazione con della violenza, cariche della polizia, e noi volevamo politicizzare questa gente, dare un senso a queste battaglie, oltre al miglioramento delle condizioni lavorative e salariali all'interno dell'azienda, era anche un'emancipazione culturale e politica; allora abbiamo deciso di fare sciopero, tutti fuori. L'hanno definito sciopero politico, e infatti lo era, non c'era lo scopo di chiedere le cinque lire, e qualcuno è riuscito a coalizzare un gruppo di persone, operai e impiegati, a processare i responsabili; io e un altro avevamo deciso di fare questa cosa, ma io in particolar modo. Io trovavo giusto fare questa cosa, anche per solidarietà nei confronti di quei lavoratori, e il giorno dopo mi hanno portato su in assemblea, mi hanno messo sopra un tavolo e mi hanno processato, in maniera democratica. Ne sono uscito non dico vincente, ma hanno capito che l'avevo fatto coscientemente per il bene degli altri, per solidarietà, per l'emancipazione; co sì sono stato assolto. Non è una cosa da poco!

Quali sono le sue preferenze rispetto alla carriera, ai rapporti con i compagni, al salario, a tempi più flessibili, alla stabilità?
Ho detto che io ci ho rimesso, perché io non ho mai detto, guardate che io se voglio posso fare anche il capo officina, non ho mai fatto questo pensiero, non ho mai pensato a me stesso, sono sempre passato da coglione secondo qualcuno, perché mi sono fatto carico della mia parte per gli altri, perché qualcuno mi aveva delegato per fare questo. Non è da tutti, non lo dico per falsa modestia, specialmente oggi chi fa qualcosa se non per un qualche interesse. Se guardi la pensione che ho io, è di un milione e mezzo, se qualcuno dice che volevo fare carriera... vuol dire che io non ho fatto straordinario, che non ho mai avuto aumenti di merito, che non ho mai avuto categorie superiori come quelli che si facevano aumentare la categoria negli ultimi 3-4 ani per avere la pensione più alta. Io dico che gli eroi sono morti, le cose non si fanno per eroismo ma per coscienza,

io ho sempre detto ed è sempre stata la mia massima e ho cercato di trasmetterla ai lavoratori. La coscienza è come il solletico, c'è chi ce l'ha, chi lo sente il solletico e chi non lo sente. Perché l'hai fatto? Perché me la sentivo. E chiedere qualcosa per me voleva dire essere accusato, e c'era sempre qualcuno che diceva ecco, si è venduto al padrone per fare i suoi interessi. Bisognava far capire anche questo ai lavoratori. Dopo la Lambretta mi sono fatta la Seicento, usata che aveva 50.000 di targa, dico usata e per me era una conquista enorme. Dopo tanti anni di lavoro mi sono fatto una Audi 80, e sa che mi vergognavo? E qualcuno diceva: "Oh, chi te l'ha comprata!", "No – dicevo – adesso non serve più, adesso non c'è pericolo". Si viveva un rapporto conflittuale con se stessi. Non tutti, perché so che ci sono stati dei compagni che hanno fatto altre cose.

Diceva che la prima volta che è entrato in questa fabbrica ha avuto la visione di questo ambiente molto triste; può darmi un'immagine di come era per lei il posto di lavoro?
Era triste, molto triste. E' necessaria una premessa: io avuto sempre un conflitto con il mio essere operaio, non sono mai riuscito ad arrivare in orario. Sono sincero, negli ultimi anni ho fatto un contratto con il capo del personale, facciamo un tanto al mese di ritardi. Non ho mai avuto un buon rapporto con questo "attrezzo". E poi non è bello avere sempre qualcuno che ti guarda, quando esci guarda se hai qualcosa in mano, oppure il periodo in cui c'era "l'imparziale", che quando diventava rosso quella persona veniva palpeggiata, quella era la cosa più umiliante. Ma di noi chi mai portava a casa qualcosa? I capi invece, gli impiegati la sera si portavano a casa casse di candele di ciclomotori, oppure taniche di miscela, noi invece non potevamo avere addosso neanche una vite. Mi ricordo che nel primo periodo mi sono fatto la prima bicicletta, me la sono fatta, poi la seconda l'ho presa là, e un giorno ho perso una vite della bicicletta. Lì di viti ce n'erano tante per terra, e mi ricordo che davanti alla portineria, il portinaio era un nipote di Rizzato, ho visto per terra un vite proprio come quella che mi serviva, l'ho presa e l'ho mostrata al portinaio; non ho fatto in tempo a parlare che mi dice: "E' tua quella roba?", no, dico ma era qui per terra e mi servirebbe – "Rimettila dov'era, mi dice" - e io l'ho buttata via. Questo era il clima, dal punto di vista del comportamento. Invece dal punto di vista dell'immagine, non voglio parlare di campo di concentramento, ma vedevi questo ambiente tutto scuro, perché nei capannoni non c'era molta illuminazione, con le colonne in mezzo e i cavi elettrici per aria che erano un'infinità, le macchie sporche, tutto sporco; un'impressione proprio brutta.

Lei ha partecipato a corsi professionali promossi dall'azienda?
Fatti dall'azienda no, io ho partecipato a quei corsi a emigrante delle Acli, che erano obbligatori. Ho fatto dei corsi per conto mio, miei personali.

Che rapporto c'era con il padrone?
All'inizio il rapporto era molto conflittuale, ma poi ultimamente un po' meno e con più correttezza. Era una persona burbera, però sapeva chi erano i furbi che lo imbrogliavano. E poi ci sapeva fare, con te parlava male dell'altro, e poi con l'altro parlava male di te. Aveva un rapporto conflittuale con i capi reparto in particolar modo, perché sapeva che lo fregavano. Lui aveva un linguaggio molto particolare e mancava di rispetto, però a me ha detto un giorno, ovviamente con molte parolacce, sei un lazzarone perché se ti chiedo una cosa e tu mi dici che si può fare oppure che vedi che se si può fare, allora so che posso contarci, invece con gli altri delinquenti qui dentro non c'è da fidarsi. Però io sono quello che un giorno in officina l'ho fermato, aveva un codazzo di visitatori, tra i quali alcuni stranieri, mi sono messo lì davanti a lui e gli ho detto, senza nemmeno un buongiorno, che non si doveva mai più permettere di mettere le mani in tasca ai lavoratori; "Perché?", mi chiede,

"Perché – gli dico – il suo capo del personale che certamente fa le cose perché qualcuno gliel'ha detto, si è permesso di fare una trattenuta non dovuta in busta paga". Non mi ha risposto, non ha detto niente, ha fatto chiamare il capo del personale e la cosa è stata sistemata. Questo era il rapporto che c'era. A qualsiasi richiesta rispondeva sempre no e lo diceva, potete fare quello che volete ma da me sarà sempre no; poi naturalmente qualcosa doveva mollare.

Diceva che negli anni Cinquanta e Sessanta la sindacalizzazione era scarsa difficile…
No, non c'era per niente.

E poi negli anni Settanta invece una grande forza operaia...
Sì, all'inizio degli anni Settanta, ma le conquiste non sono arrivate così da sole, c'è stata una gradualità. Alla fine degli anni Sessanta e nella prima metà degli anni Settanta è stato il periodo delle grandi battaglie. Dopo c'è stata una certa stabilità e la continuazione delle conquiste. Ma all'inizio le cose non erano semplici, c'era una resistenza enorme alle nostre richieste.

Volevo sapere un po' come erano vissute dai lavoratori queste vicende e come è cambiata poi?
C'è stato il periodo del fischietto, appunto, succedeva qualcosa e si discuteva. Poi è arrivata la contestazione, nel senso che la gente si chiedeva se è sempre necessario fare sciopero, è sempre necessario protestare, non potete trovare un altro modo? La famosa concertazione insomma, un tavolo sempre aperto; e lì abbiamo cominciato a perdere un po' non dico di consenso, ma... Questo è stato dalla seconda metà degli anni Ottanta in poi. In ultima analisi posso dire che non ho certo vissuto una vita tranquilla, ho vissuto con l'ansia per queste cose, perché avere la responsabilità di prendere certe iniziative e farle sopportare anche agli altri, perché secondo qualcuno, per me poteva essere una scelta, ideale o politica, ma per altri no. Ero solo io che decidevo, non solo io ma il Consiglio di fabbrica anche se poi nel Consiglio di fabbrica c'era l'esecutivo ed erano 4 persone che determinavano, non era facile, ho sopportato l'ansia con le mie caratteristiche fisiche, è uno stress vero e proprio che non è provocato dal lavoro, ma da queste cose.

Ma quando aveva vent'anni, non ha mai pensato di iscriversi a un partito?.
No, perché come ho detto qualche anno prima era morta la mamma e siamo rimasti io e mio fratello, e io mi sentivo un po' un estraneo in famiglia. Sono sensazioni che ti porti dietro. Poi sono andato a fare il militare e quando sono tornato mi sono impegnato con la mia compagna. Tempo non ce n'era, certe cose non ti passavano per la testa. Anche perché non c'era un'organizzazione, che movimenti c'erano allora che ti davano questo? Al di là di quello che avevo capito da mio papà e da mio cognato, cosa c'era?

Perché ha scelto di iscriversi alla Fiom?
Perché lo consideravo il sindacato di sinistra, per me la sinistra allora era quella che difendeva i lavoratori.

Qual è la sua idea del sindacato dato che lei si è avvicinato al sindacato alla fine degli anni 60, ed è stato iscritto per trent'anni?
Da giovane fai tanti sogni, poi la realtà è diversa, e le situazioni e l'esperienza poi modificano anche il tuo modo di pensare. I sogni sono puri e puliti, ma quando tocchi la realtà vedi che è diversa. Io dico che tutte le organizzazioni sono buone, ma sono gli uomini poi che modificano le intenzioni e gli ideali. Ovvio che anche nelle organizzazioni sindacali c'è stato il buono e il meno buono, per

non dire il cattivo; ci sono state persone che hanno dato l'anima e la vita e ci sono state persone che l'hanno fatto per altri scopi e non è stata per tutti una scelta ideale. Secondo me è come andare a fare il missionario.

Se lei dovesse dare un giudizio sul sindacato nel complesso, cosa direbbe?
Come giudizio complessivo, se non ci fosse stata l'organizzazione sindacale, il progresso sarebbe stato elargito solo da chi avrebbe gestito il potere, parte delle conquiste sono frutto anche delle conquiste del sindacato e dei lavoratori. Senza conquiste non ci sono cambiamenti.

Lei parlava dei suoi compagni e dei suoi colleghi. Mi racconta un po' com'erano le trattative, come erano vissute? Com'è stata la prima volta che ha salito le scale come delegato?
Eravamo tutti consapevoli e convinti che dovevamo farcela. Mi ricordo la prima assemblea della mia vita, ero di fronte a 1.000 persone, io sembravo un altro mi hanno detto, non avevo nemmeno la mia voce naturale la tensione e la carica emotiva, la voglia di riuscire, la convinzione di quello che facevamo. Mi è servito, con la mia timidezza avevo però la consapevolezza che si poteva farcela. Sono sempre riuscito, grazie anche a queste esperienze, a parlare con qualsiasi persona. Il rapporto con le persone deve essere tale da riuscire a interpretare le esigenze anche del più umile, di quello che non sa spiegarsi, come pure le intenzioni della persona acculturata e intelligente, che magari sfrutta queste sue capacità per... Non mi sono mai fatto troppe illusioni, però non sono mai arretrato davanti a nessuno.

Quale è il suo giudizio sugli organismi rappresentativi in fabbrica nel rapporto con i lavoratori e in quello con le organizzazioni sindacali?
Ultimamente ritengo che i rapporti tra le organizzazioni sindacali e i lavoratori siano cambiati, c'è molto distacco.

Per quanto riguarda la sua militanza politica invece?
Io sono sempre stato in prima fila per lottare, non mi tiravo mai indietro. Mi hanno caricato con la macchina, per prendermi sotto e lì ho visto 600 lavoratori che correvano dentro i cancelli per catturare l'aggressore, sono rimasto impressionato. Queste esperienze mi hanno dato tanto, il rapporto con i lavoratori. Ho capito anche il modo di pensare dei lavoratori, la sincerità. Sono riuscito a modellare il mio modo di essere su quello degli altri. Per andare d'accordo, gli ideali sono una bella cosa ma poi per metterli in pratica bisogna incontrarsi perché se vai avanti solo con i tuoi ideali fai solo il rivoluzionario. Per quanto riguarda l'aspetto politico, mi sono dedicato, con le mie capacità e le mie qualità, però non mi sono mai messo in prima fila per esposizione o per ambizione, non mi ha mai interessato.

Lei ha fatto anche il consigliere comunale per dieci anni: com'è stata l'esperienza?
E' stata una bella esperienza, conoscere i politici, io semplice lavoratore di fabbrica. Allora la gente vedeva il lavoratore, mi ricordo che si andava a conquistarsi la credibilità tra i negozianti, si è raggiunto una fase storica importante, dopo l'egoismo ha rovinato tutto, però queste cose mi hanno portato a fare il consigliere comunale, sempre con la mia riservatezza, ma per capire questi personaggi politici come si comportavano per ottenere i loro risultati, ma anche dello stesso partito parlo, oppure l'opposizione o il sindaco stesso che ti porta a mangiare la pizza perché... oppure i compagni socialisti che miravano a stare in alleanza con la giunta perché così portavano a casa i risultati, meschinità ovviamente. Era bello capire questi personaggi, il loro modo di pensare, oppure

i compagni funzionari che si mostravano convinti che bisognasse stimolare gli altri ma non c'era bisogno che mi dessero la carica.

Ma come mai non ha scelto di fare attività politica?
Per mia moglie, che è una buona moglie e una buona madre a un certo punto mi ha detto: "Guarda che hai anche una famiglia!". Non mi ha imposto una scelta ma mi ha fatto pensare. Però ho continuato a fare attività, ho fatto il segretario di partito, andavo in giro per la città, facevo i miei interventi, ho sempre dato il mio contributo.

Cosa pensa lei della sinistra, cosa dovrebbe fare la sinistra in relazione al mondo del lavoro?
Bella domanda, si potrebbe parlare per ore. Globalizzazione è una bella cosa, ma il progresso, nel senso che solo per avere profitto, se globalizzazione vuol dire che il progresso è per tutti, se invece deve avere come risultato che i poveri diventano ancora più poveri, allora non sono d'accordo, a questo dovrebbero servire anche le organizzazioni sociali di sinistra o pseudo-sinistra. Lasciamo perdere le coalizioni che si devono fare perché oggi nessun partito ha la maggioranza, per fortuna, e sappiamo cosa può succedere nelle coalizioni. Ma se la globalizzazione è necessaria perché nel mondo di oggi le cose cambiano con la velocità con cui si muove l'aria, se questo vuol dire sviluppo complessivo, mi sta benissimo, se però questo vuol dire ancora sfruttamento, il profitto è per pochi, è una brutta cosa. Allora il sindacato oggi si vede che non può più difendere come ha fatto in passato categoria per categoria i propri iscritti, perché così continuiamo nell'errore che per non perdere iscritti o per avere consensi, diciamo sì alla gente che chiede 20 milioni e diciamo no al lavoratore che chiede 20.000 lire.

Secondo lei perché si è riusciti a costruire tanto negli anni Settanta?
Perché eravamo più poveri. Questo non vuol dire che le cose allora andavano bene. La solidarietà, adesso tutti hanno in bocca la parola solidarietà, però la solidarietà ha un senso se guarda anche agli altri, secondo me. La scelta che ho fatto io l'ho fatta anche per solidarietà con gli altri, non solo per scelte e conquiste mie, che poi sono diventate anche collettive. Questa è solidarietà. Secondo gli industriali solidarietà vuol dire sfruttare i lavoratori del Sud oppure dare lavoro in Romania, è solidarietà quella?

Criteri usati nella trascrizione: t*rascrizione fedele con eliminazione di ripetizioni.*